

Martina Russo

Teoria e pratica dell'adulazione in Seneca:

*Marco Antonio nella Consolatio ad Polybium*¹

Abstract

Questo articolo intende dimostrare un duplice livello di lettura nella *Consolatio ad Polybium*. Nella parte conclusiva della *consolatio*, Seneca affida a Claudio il ruolo di *consolator* e nella selezione attribuita al *princeps* degli *exempla* di uomini illustri, che seppero affrontare *cum magno animo* il dolore in seguito alla morte di un fratello, figura anche Marco Antonio. La presenza dell'ex triumviro in questo catalogo sembrerebbe l'ennesimo tentativo di blandire il *princeps*. Tuttavia, in aggiunta ad un primo livello di lettura, in cui Seneca sembra omaggiare l'imperatore, se ne potrebbe individuare un secondo, in cui, attraverso le parole dello stesso Claudio, il filosofo alluderebbe alle contraddizioni insite all'interno della dinastia giulio-claudia e particolarmente evidenti nella figura di Marco Antonio. Il discorso di Claudio nella *Consolatio ad Polybium* si rivela quindi un coacervo di allusioni politiche.

This paper analyses the conclusion of the *Consolatio ad Polybium*, when Seneca assigns Claudius to take the role of the *consolator*. In the speech attributed to the *princeps* by Seneca, among the *exempla* of men who successfully dealt with grief, Claudius also mentions Mark Antony. At first sight, the presence of Mark Antony in this gallery of *viri illustres* seems to comply with Seneca's desire to ingratiate himself with the favour of the *princeps*. Nevertheless, two different levels of reading coexist: on the first level, Seneca praises the emperor, but on the second level, through Claudius' speech, he flushes out all contradictions and conflicts inside the Julio-Claudian dynasty. These contradictions are particularly evident in the historical character of Mark Antony. We should, therefore, read Claudius' speech in the consolation also like a mix of political allusions which have particular relevance considering Claudius' biography.

1. *Il 'problema' dell'adulazione in Seneca: considerazioni preliminari*

Il tema dell'adulazione riporta l'attenzione sulla *vexata quaestio* della coerenza senecana, uno degli argomenti più sfruttati dai suoi detrattori per mettere in luce la discrasia che emergerebbe tra il tono parenetico dei suoi scritti e la sua condotta di vita. La critica si è a lungo concentrata sul confronto tra i toni aspramente canzonatori dell'*Apocolocyntosis* e quelli smaccatamente adulatori della *Consolatio ad Polybium*. È innegabile che Seneca offra due visioni difficilmente conciliabili, e che alcune contraddizioni rimarranno insolute. Tuttavia, se si analizzano gli esempi di adulazione

¹ Il presente contributo trae spunto da una parte della mia tesi di dottorato *Theory and Practice of Adulatio in Seneca the Younger* (University of Warwick), che verte sulla teoria e pratica dell'adulazione nella produzione filosofica di Seneca, con il duplice obiettivo di delineare una fenomenologia della *adulatio*, ed analizzare i passi in cui il filosofo teorizza e definisce l'*adulator*. Sono grata a Victoria Rimell e a Francesca Romana Berno per aver letto queste pagine ed avermi fornito preziosi spunti di riflessione. Desidero inoltre ringraziare l'intero comitato organizzativo del seminario CUSL ed i revisori per gli utili suggerimenti fornitimi.

presenti nelle opere senecane, essa emerge come uno strumento con cui fronteggiare il potere assolutistico del *princeps*. Questa prospettiva suggerisce una rilettura degli *opera omnia* senecani, a partire dalla *Consolatio ad Polybium*. In questo lavoro, attraverso un'analisi puntuale del passo relativo a Marco Antonio (*ad Pol.* 16, 1-2), vorrei suggerire una nuova linea interpretativa per la *Consolatio ad Polybium*, non tanto per rivalutare Seneca personaggio storico alla corte imperiale o Seneca filosofo, quanto per gettare nuova luce su come un testo del genere possa essere stato costruito.

2. La teorizzazione del discorso 'figurato'

La mia lettura trae ispirazione dagli studi di Shadi Bartsch, la quale sostiene che categorie normalmente considerate oppostive quali quelle di «praise» e «critique» possano coesistere fino a mescolarsi nel testo². Notoriamente, nei rapporti di potere i subordinati sono obbligati a svolgere un ruolo: mutuando le parole di Scott, da un lato essi debbono conformarsi al «public transcript», vale a dire a ciò che il detentore del potere assoluto richiede, dall'altro sono in grado di dare voce a un «hidden transcript», che coincide con i loro effettivi sentimenti³. In base ad un'analisi approfondita della *Consolatio ad Polybium*, ritengo che anche in quest'opera si possa ipotizzare la compresenza di questi due livelli di lettura.

Come mostrato da Williams e da Casali, anche la produzione ovidiana dell'esilio può essere letta in questo modo⁴. In *Tristia* e in *Epistulae ex Ponto*, sarebbero distinguibili due livelli di lettura: accanto all'elogio del *princeps* e alla supplica dell'esule, sarebbero ravvisabili anche elementi di dissenso. Ovidio risulta il modello principale per Seneca, non soltanto perché aveva sperimentato prima di lui cosa significasse essere relegato, ma anche perché aveva mostrato come parlare al *princeps*, come costruire una supplica, nel caso di *Tristia* II una vera e propria apologia, intrisa sì di adulazione, ma al cui interno fosse possibile disseminare elementi di disapprovazione nei confronti del *princeps* che avrebbe dovuto richiamarlo a Roma. Se gli scritti ovidiani dell'esilio possono essere letti in questo modo, nulla ci impedisce di fare lo stesso con Seneca, poiché non mancano elementi testuali a supportare questa duplice lettura. L'influenza di Ovidio esule nella *Consolatio ad Polybium*, pienamente giustificata dall'analogia della situazione e ampiamente dimostrata da Degl'Innocenti Pierini, si rivelerebbe non

² Cf. BARTSCH (1994, VI): «What happens to language's ability to *mean* when all communication is distorted by the pull of a centralized and autocratic authority». MURGIA (1980, 123) in riferimento al discorso di Materno nel *Dialogus de oratoribus* asserisce che «Maternus gives an example of the kind of double-talk that was essential under the empire for personal safety, and which normally communicated one thing to supporters of the emperor, another to his opponents».

³ Cf. SCOTT (1990, 2-3).

⁴ Cf. WILLIAMS (1994); CASALI (1997). Si veda anche FOCARDI (1975), la quale ha dimostrato come in *Tristia* II, dietro i toni adulatori, siano ravvisabili una velata ironia e un malcelato risentimento nei confronti del *princeps*.

soltanto nell'uso di stilemi elegiaci, ma soprattutto nella capacità di esprimere un significato recondito non enucleabile ad una prima lettura⁵. Come ho già avuto occasione di notare, la presenza di un secondo livello di lettura non annulla il primo livello.

Occupandoci della *Consolatio ad Polybium*, è importante considerare attentamente il peso dell'occasione, del genere e del destinatario⁶. Come noto, l'occasione da cui scaturisce la consolazione è la morte del fratello di Polibio, potente liberto di Claudio, che avviene in concomitanza con la relegazione di Seneca in Corsica comminata dallo stesso *princeps*. Indubbiamente, appaiono evidenti il motivo adulatorio, che percorre in filigrana tutta la *consolatio*, e la maestria senecana nell'individuare plurime strategie adulatorie al fine di persuadere Polibio ad agire da *medium* con il *princeps*. Tuttavia, mi sembra che si possa sostenere che due livelli di lettura coesistano nella *Consolatio ad Polybium*, senza che l'uno neghi l'altro. Fermo restando che l'obiettivo primario per Seneca, nel momento in cui si accinse a comporre la consolazione, fosse quello di porre fine alla sua *relegatio*, è legittimo supporre che l'autore non rinunci a disseminare tra le righe elementi di velata critica nei confronti del *princeps*. Un elemento che mi sembra non sia stato finora messo in luce dalla critica è la rilevanza che assume in questo contesto la figura di Marco Antonio, ricordato nel discorso consolatorio pronunciato dal *princeps*. Ritengo che l'importanza che Seneca riserva al triumviro risponda ad una precisa strategia volta non solo ad omaggiare il *princeps*, che mostrò sempre un affetto particolare nei confronti del nonno, ma anche a richiamare l'attenzione su come la dinastia giulio-claudia abbia costruito il proprio potere.

Questa ipotesi di lettura trova riscontro nella trattatistica antica. Come hanno mostrato Ahl in un articolo del 1984 e più recentemente Rosati (2011), vi è una lunga tradizione di «figured speech»⁷. L'elemento che a mio giudizio risulta più interessante credo sia la «teorizzazione» stessa di un duplice livello di lettura. L'autore del trattato in greco *De elocutione*, di incerta cronologia⁸, suggerisce che vi siano due condizioni in cui un autore dovrebbe ricorrere all'allusione: nel caso in cui parlare direttamente violerebbe il buon gusto (εὐπρέπεια) e metterebbe a repentaglio la propria sicurezza

⁵ Cf. DEGL'INNOCENTI PIERINI (1990, 143-59) si sofferma anche sulle tecniche retoriche di autodifesa impiegate in *Tristia* II che sembrano riprese da Seneca.

⁶ Sull'importanza del destinatario nella *Consolatio ad Polybium* ha riportato l'attenzione DEGL'INNOCENTI PIERINI (1990, 225-48; 1991).

⁷ Cf. AHL (1984, 174): «It is my contention that there is a long tradition of “figuring” language in the interest of both tact and safety, and this tradition reaches back beyond the documented beginnings of Greek Roman rhetoric and forward into the Roman Empire and beyond». Si veda anche Pernot (2007), che analizza la presenza del discorso figurato nella declamazione.

⁸ Per le ipotesi circa la data di composizione e le varie proposte avanzate dagli studiosi su chi possa essere identificato come l'autore del trattato, tradizionalmente attribuito a Demetrio Falereo, rimando a CHIRON (1993). Più recentemente, MARINI (2007, 4-20) ha sostenuto l'ipotesi, già precedentemente avanzata, che il trattato risalga al I secolo d.C. TORRE (2020) ha recentemente evidenziato la convergenza tra alcuni elementi presenti nel trattato attribuito a Demetrio e la lettera 100 delle *Epistulae morales ad Lucilium*, in cui Seneca disquisisce con Lucilio sullo stile di Fabiano.

(ἀσφάλεια)⁹. Questa seconda possibilità la si riscontra sovente quando ci si indirizza al tiranno o a un detentore di un potere assoluto¹⁰. Nel trattato leggiamo:

τὸ μὲν οὖν κολακεύειν αἰσχρόν, τὸ δὲ ἐπιτιμῶν ἐπισφαλές, ἄριστον δὲ τὸ μεταξύ, τοῦτ' ἔστι τὸ ἐσχηματισμένον¹¹.

Certo, se è vergognoso adulare, è pericoloso muovere dei rimproveri aperti. È meglio una via di mezzo: e questo è il discorso figurato (trad. Marini).

Un linguaggio allusivo si pone dunque a metà strada tra l'adulazione considerata vergognosa e l'aperta critica, che esporrebbe a rischi eccessivi. Un discorso figurato è dunque sicuro perché *prima facie* non esprime la carica eversiva. Sta al lettore attento decifrare il significato implicito nel testo e portare alla luce il secondo livello di lettura. Questa strategia risponde al bisogno e alla volontà di veicolare il proprio messaggio in un contesto politico e storico in cui manca la *παρρησία*.

Mutatis mutandis, una riflessione simile la si ritrova anche in Quintiliano, il quale nel libro nono della *Institutio oratoria*, analizzando il procedimento retorico della *figura*, asserisce:

iam enim ad id genus, quod et frequentissimum est et expectari maxime credo, veniendum est, in quo per quandam suspicionem quod non dicimus accipi volumus, non utique contrarium, ut in εἰρωνείᾳ, sed aliud latens et auditori quasi inveniendum. Quod, ut supra ostendi, iam fere solum schema a nostris vocatur, et unde controversiae figuratae dicuntur. Eius triplex usus est: unus, si dicere palam, parum tutum est, alter, si non decet, tertius, qui venustatis modo gratia adhibetur et ipsa novitate ac varietate magis, quam si relatio sit recta, delectat¹².

Affine a questa figura o identica è quella che è oggi in voga. Perché bisognerà ormai venire a parlare di quel genere – che non solo è di gran moda ma anche penso sia, più di ogni altro, atteso – nel quale vogliamo per mezzo di qualche congettura che si intenda quel che non diciamo, non certo il contrario, come nella *eirōnéia*, ma un'altra cosa nascosta e lasciata all'auditore perché sia lui a scoprirla. Questa, come ho sopra dimostrato, è ormai la sola che sia chiamata figura dai nostri, e da qui le controversie sono dette figurate. Essa si usa in tre casi: primo, se parlare apertamente è pericoloso, secondo, se ciò è sconveniente, mentre il terzo viene adoperato solo per amor di eleganza e procura diletto per novità e varietà più che se il riferimento fosse diretto (trad. Faranda – Pecchiura).

⁹ Cf. *eloc.* 287; cf. MARINI (2007, 288-89).

¹⁰ Cf. *eloc.* 289.

¹¹ *Eloc.* 294.

¹² Quint. *inst.* 9, 2, 65. Cf. *inst.* 9, 2, 75 *quaedam etiam, quae probare non possis, figura potius spargenda sunt. Haeret enim nonnumquam telum illud occultum, et hoc ipso, quod non apparet, eximi non potest: at si idem dicas palam, et defenditur et probandum est.*

Ritengo sia interessante il distinguo che Quintiliano opera tra *figura* e εἰρωνεία. A differenza dell'ironia, che consiste nel dire l'opposto di ciò che si afferma, questa è impiegata laddove si voglia esprimere un significato latente (*aliud latens*), indecifrabile a una prima lettura, che il lettore raffinato è chiamato a rintracciare (*auditori quasi inveniendum*). Quintiliano individua tre motivazioni in virtù delle quali un autore ricorre a questo espediente retorico: qualora parlare apertamente (*dicere palam*) sia poco sicuro, qualora non sia opportuno (*si non decet [decorum]*) e, infine, qualora si voglia ottenere una maggiore eleganza stilistica. Quello che più mi preme sottolineare è il primo punto individuato da Quintiliano: poiché parlare apertamente mette a repentaglio la propria sicurezza, si scrive facendo ricorso a questo artificio. Questa potrebbe essere la motivazione alla base della scelta senecana di ricorrere a un duplice livello di lettura. Un ultimo elemento che vorrei evidenziare è l'altissima frequenza con cui questo fenomeno si manifesta (*frequentissimum est*) al tempo di Quintiliano, il quale fu attivo in *milieu* molto simile a quello in cui scrisse Seneca.

Questa premessa era necessaria per fornire le basi teoriche, antiche e moderne, su cui si fonda la mia interpretazione del discorso di Claudio nella *Consolatio ad Polybium*.

Seneca teme di non essere stato in grado di consolare adeguatamente Polibio. Volendo indirizzare al liberto parole efficacemente consolatorie, nella parte conclusiva della consolazione, per mezzo di un'etopea, Seneca attribuisce al *princeps* una serie di *exempla* per consolare il liberto¹³. Certamente, ad una prima lettura, questo sembrerebbe l'ennesimo espediente per adulare il *princeps*: *nullus itaque melius has adloquendi partes occupaverit* (*ad Pol.* 14, 2), premette Seneca¹⁴. La scelta senecana sarebbe un omaggio al *princeps* che, come si può evincere dalla narrazione di Tacito, aveva una particolare predilezione per la rievocazione degli *exempla* (si pensi, e.g., al discorso riportato nella cosiddetta *tabula claudiana* tenuto da Claudio nel 48 d.C. davanti al senato per caldeggiare la richiesta dei *primores* della Gallia *Comata* di accedere alla classe senatoria)¹⁵.

Dal passo emerge una capacità raffinata di adulare il *princeps*. Come il filosofo teorizzerà nella prefazione al quarto libro delle *Naturales quaestiones*, in cui, prendendo spunto dal tentativo fallito da parte di Lucilio di adulare Gallione (fratello maggiore del

¹³ *Ad Pol.* 14, 2-16, 3.

¹⁴ Rimando alla discussione in GRIFFIN (1976, 415-16). Si vedano anche ATKINSON (1985) e MAYER (1991, 161).

¹⁵ DAHLMANN (1936, 374-75), evidenziando le similarità tra il discorso realmente pronunciato da Claudio e quello attribuitogli da Seneca nella *Ad Polybium*, nota che il filosofo aveva ben riprodotto lo stile del *princeps*; sulla stessa linea si pone KENNEDY (1972, 469). *Contra*, Hijmans (1991, 2-15) analizza come il discorso reale diverga da quello immaginato nella consolazione. Anche MAYER (1991), in un lavoro fondamentale per il ruolo degli *exempla* in Seneca, riporta l'attenzione sul confronto tra *ad Pol.* 14, 2-16, 3 e la *tabula claudiana*. Il discorso di Claudio si riscontra anche in Tac. *ann.* 11, 23-24; per un confronto tra la rielaborazione tacitiana negli *Annales* e il testo riportato nell'iscrizione si vedano DE VIVO (1980) e GRIFFIN (1990).

filosofo), si dilunga su quello che da un punto di vista filosofico si configura a tutti gli effetti come un vizio, vi sono due diversi tipi di *adulatio*: l'adulazione patente (*palam*), che emerge da una lettura veloce della consolazione, e quella più celata (*clam*), che Seneca abilmente dissemina nel discorso pronunciato dal *princeps*¹⁶. Come vedremo, attraverso la selezione stessa degli *exempla*, Seneca elabora una strategia per adulare Claudio.

3. *L'exemplum di Marco Antonio*

Claudio comincia elencando *vetera exempla* dalla storia repubblicana, per poi proporre *nova exempla* tratti dalla dinastia imperiale. Il *princeps* nomina nell'ordine Scipione l'Africano, Scipione l'Emiliano, Lucio e Marco Lucullo, Gneo e Sesto Pompeo, per poi passare ad Augusto, Gaio Cesare, Tiberio, Marco Antonio e, a conclusione di questa galleria di *viri illustres*, cita sé stesso. Si noterà immediatamente che Claudio altera l'ordine cronologico. Infatti, Marco Antonio, oppositore di Augusto, sarebbe dovuto figurare come l'ultimo esempio repubblicano; al contrario, non solo è inserito nei *nova exempla*, ma precede lo stesso Claudio. L'alterazione cronologica è un primo elemento che induce ad ulteriori riflessioni. Riporto il testo in cui il *princeps* ricorda l'ex triumviro.

*M. Antonius avus meus, nullo minor nisi eo a quo victus est, tunc cum rem publicam constitueret et triumvirali potestate praeditus nihil supra se videret, [et] exceptis vero duobus collegis omnia infra se cerneret, fratrem interfectum audivit. Fortuna inpotens, quales ex humanis malis tibi ipsa ludos facis! Eo ipso tempore quo M. Antonius civium suorum vitae sedebat mortisque arbiter, M. Antonii frater duci iubebatur ad supplicium. Tulit hoc tamen tam triste vulnus eadem magnitudine animi M. Antonius qua omnia alia adversa toleraverat, et hoc fuit eius lugere, viginti legionum sanguine fratri parentare*¹⁷.

Marco Antonio, mio nonno, a nessuno secondo se non a chi lo vinse, proprio quando riformava lo stato e in qualità di triumviro non vedeva nulla sopra di sé, ma, eccetto i colleghi, tutto sotto di sé, seppe della morte del fratello. Capricciosa fortuna, che gioco ti fai delle sventure umane! Nel momento stesso che Marco Antonio sedeva arbitro della vita e della morte dei suoi concittadini, il fratello di Marco Antonio era condotto al supplizio. Sostenne tuttavia Marco Antonio un colpo così amaro con la stessa grandezza d'animo con cui aveva tollerato tutte le avversità precedenti e la sua reazione al lutto fu il sangue di venti legioni offerto in sacrificio al fratello (trad. Traina).

¹⁶ Cf. *nat.* 4a, *praef.* 5 *alius adulatione clam utetur, parce, alius, ex aperto, palam.*

¹⁷ *Ad Pol.* 16, 1-2.

Claudio elogia Marco Antonio perché affrontò degnamente la morte del fratello Gaio Antonio. Questa sembra essere l'unica menzione positiva del triumviro in Seneca, altrove *exemplum* negativo di *crudelitas*¹⁸. Il fatto che il personaggio di Claudio citi Marco Antonio immediatamente prima di sé può essere interpretato indubbiamente come un omaggio a Claudio, che di Marco Antonio era il nipote diretto. Al contempo, potrebbe alludere al particolare legame che Claudio sempre rivendicò col nonno. Infatti, come ricorda Svetonio, nel 41 d.C., in occasione dell'inaugurazione dei giochi in onore di suo padre Druso, il *princeps* sottolineò che quella data veniva ad assumere un ulteriore significato poiché coincideva con la ricorrenza della nascita del nonno, avvenuta il 14 gennaio dell'83 a.C.¹⁹:

ne Marcum quidem Antonium inhonoratum ac sine grata mentione transmisit, testatus quondam per edictum, tanto impensius petere se ut natalem patris Drusi celebrarent, quod idem esset et avi sui Antoni.

Non lasciò senza onori e senza un ricordo grato neppure Marco Antonio, dichiarando una volta in un editto di richiedere con tanto maggiore insistenza la celebrazione dell'anniversario della nascita di suo padre Druso, in quanto anche quello della nascita di suo nonno Antonio (trad. Guastella).

Tuttavia, Claudio doveva essere cauto: celebrare Marco Antonio significava celebrare il nemico di Augusto, il primo romano condannato alla *damnatio memoriae* proprio per volere dell'allora Ottaviano. Benché la memoria del triumviro dopo Azio fosse stata riabilitata da parte dello stesso Augusto, il quale recuperò la memoria di Antonio non come triumviro antagonista ma come un importante membro della dinastia²⁰, Marco Antonio rimaneva ancora un argomento scottante. La 'riabilitazione' di Antonio va letta all'interno della politica augustea cosiddetta della "restaurazione".

Asserendo *nullo minor nisi eo a quo victus est* (ad Pol. 16, 1), Seneca/Claudio dimostra di rispettare la gerarchia. Nella *Consolatio ad Polybium*, perfettamente in linea con i dettami augustei, Seneca/Claudio presenta Marco Antonio come un membro della famiglia favorendone un'immagine positiva, che fu poi probabilmente perseguita dallo

¹⁸ In *clem.* 1, 9, 1-3 Seneca menziona Marco Antonio come collega di Augusto nelle proscrizioni. A Marco Antonio Seneca fa riferimento anche nell'epistola 83, in cui è presentato come *exemplum* dell'uomo vittima della *ebrietas*, che esacerba la sua *crudelitas*. Buona parte della negativa reputazione di Marco Antonio è dovuta alle *proscriptiones*, di cui Cicerone fu vittima illustre, come Seneca allude in *ir.* 2, 2, 3. Si veda anche *benef.* 5, 16, 6, in cui Marco Antonio è presentato tra gli esempi di *vir ingratus*. In *benef.* 6, 3, 1 emerge la responsabilità del triumviro nel *nefas* delle guerre civili. Un riferimento *en passant* a Marco Antonio lo si scorge anche in *brev.* 4, 6, in cui Seneca accenna alla relazione del triumviro con Cleopatra, ricordata anche in *nat.* 4a, 2, 16.

¹⁹ Suet. *Claud.* 11, 3; cf. GUASTELLA (1998, 155); HURLEY (2001, 105-106).

²⁰ Come osserva WALLACE-HADRILL (2018, 19): «After the battle (*sc.* Actium) was over, and after the fall of Egypt and the suicide of Mark Antony and Cleopatra the next year, the need to discredit Antony faded. What Augustus needed to justify was not his position at Actium, but his position from then on».

stesso Claudio. Come è stato opportunamente notato, le parole che Seneca attribuisce a Claudio, attraverso il procedimento della etopea, verosimilmente erano in linea con quello che Claudio pensava del nonno²¹. Mi sembra che Seneca, così facendo, aderisca pienamente a un precetto retorico: Quintiliano, sempre nel secondo capitolo del nono libro in cui si sofferma sulle *figurae sententiarum*, poco prima del discorso figurato, disquisisce sul significato della prosopopea, di cui l'etopea è una variante.

*Illa adhuc audaciora et maiorum ut Cicero existimat, laterum, fictiones personarum, quae προσωποποιίαι dicuntur: mire namque cum variant orationem tum excitant. His et adversariorum cogitationes velut secum loquentium protrahimus (qui tamen ita demum a fide non abhorrent si ea locutos finxerimus quae cogitasse eos non sit absurdum), et nostros cum aliis sermones et aliorum inter se credibiliter introducimus, et suadendo, obiurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus. Quin deducere deos in hoc genere dicendi et inferos excitare concessum est.*²²

Ancor più audaci e, a parere di Cicerone, degne di polmoni migliori sono le finzioni dei personaggi dette *prosopopoiíai*: giacché esse con molta efficacia non solo danno varietà al discorso, ma lo rendono anche vivace. Per mezzo loro, da una parte sveliamo i pensieri degli avversari, come se parlassero tra sé e sé (i quali tuttavia saranno credibili solo se fingeremo che abbiano detto cose che non è assurdo che abbiano pensato), dall'altra introduciamo attendibili dialoghi tra noi e gli altri e degli altri tra loro, a chi consiglia, a chi rimprovera, a chi fa lamentele, a chi loda, a chi commiseria diamo gli opportuni caratteri. Anzi, è concesso in questo genere di discorsi, far discendere dal cielo gli dei e risvegliare i morti.

La prosopopea dunque non è un artificio retorico usato soltanto per vivacizzare l'eloquio, ma anche per svelare quello che un nostro avversario penserebbe. Ovviamente occorre che la ricostruzione che gli si attribuisce sia verisimile. Dunque, attraverso l'etopea di Claudio, Seneca rivela il legame profondo che il *princeps* manteneva con Marco Antonio, la cui presenza nel catalogo trova piena giustificazione in quanto, passando in rassegna la dinastia giulio-claudia, Claudio ricostruisce quello che potremmo definire un ritratto di famiglia, in cui figura anche Augusto.

Più complicato è giudicare il rapporto tra Claudio e Augusto, la cui convenzionalità contrasta con l'autenticità del legame che Claudio vorrebbe rivendicare con Marco Antonio. Claudio mostra un atteggiamento ambivalente verso il predecessore: Augusto, non l'oppositore di Marco Antonio, ma il fondatore della dinastia giulio-claudia, è accettato da Claudio come modello²³. Tuttavia, sembrerebbe più un riconoscimento di

²¹ Cf. ATKINSON (1985, 877): «Much of what Seneca attributes to Claudius on the subject of Antony could reasonably be expected of Claudius».

²² Quint. *inst.* 9, 2, 29-30. La potenza espressiva della prosopopea è testimoniata anche in *eloc.* 265.

²³ Cf. Suet. *Claud.* 11, 2; Dio Cass. 60, 6. Si veda la discussione in LEVICK (1990, 90).

facciata. Considerati i trascorsi e l'opinione che Augusto aveva del nipote di Livia – a più riprese lo descrisse come un inetto – è alquanto improbabile che Claudio provasse un affetto sincero nei confronti di Augusto²⁴. Al contrario, come suggerito da Levick, è verisimile che il modello di Claudio sia identificabile proprio in Marco Antonio²⁵. Nella *Consolatio ad Polybium* presentando Marco Antonio come *avus meus* è probabile che Seneca voglia alludere a questo rapporto. Si consideri che la medesima *iunctura* è usata anche per definire Augusto in *ad Pol.* 15, 4:

Gaius Caesar, divi Augusti avunculi mei <filius> ac nepos.

Tuttavia, in questo caso, l'appellativo sembrerebbe più convenzionale: Seneca/Claudio non si riferisce ad Augusto come *avus meus* quando introduce il suo *exemplum* in *ad Pol.* 15, 3 (definito semplicemente *divus Augustus*), ma solamente quando deve spiegare il legame familiare che intercorre tra Gaio Cesare e Augusto. Formalmente Claudio deve riconoscere come suo modello Augusto, come lascia intendere Seneca in *ad Pol.* 12, 5: *acta divi Augusti aequet, annos vincat*. In riferimento a questo passo, Berno osserva:

un invito adulatorio rivolto all'imperatore, dal solenne andamento spondiaco, dimostra come il paradigma positivo di Augusto fosse diffuso al punto di assumere modalità formulari²⁶.

Mentre il riferimento ad Augusto è in un certo senso dovuto (convenzionale), invece il riferimento a Marco Antonio può, a mio modo di vedere, essere letto in due modi: da un lato, rientra nella strategia perseguita da Seneca per adulare Claudio – ricordiamo che in tutti gli altri casi in cui viene citato nell'opera di Seneca, Marco Antonio funge da *exemplum* negativo –, dall'altro, sottolineando la parentela di sangue e giocando sull'alterazione della successione cronologica, potrebbe gettare ombra su Claudio che rivendicava forse un'eccessiva vicinanza a Marco Antonio. È possibile che la menzione del triumviro vada dunque intesa non soltanto come confacente a ricostruire un ritratto di famiglia, ma anche ad evidenziare una certa affinità tra il *princeps* regnante e il nonno. Questa ambiguità è implicita anche nella descrizione del triumviro. Il paragrafo celebrativo della *Consolatio ad Polybium* si conclude con una notazione che getta ombra sulla sua figura: *hoc fuit eius lugere viginti legionum sanguine fratri parentare*. Marco Antonio onorò la memoria del fratello offrendogli in sacrificio (vendicandogli) il sangue di venti legioni, un numero ingente di uomini che riporta l'attenzione sulla

²⁴ Cf. Suet. *Claud.* 4.

²⁵ Cf. LEVICK (1990, 90): «For Claudius' true model for his political thinking we must look further back»; LEVICK (1990, 214 n. 29).

²⁶ BERNO (2013, 189).

crudeltà del triumviro²⁷. Gli studiosi concordano nel ritenere che le venti legioni cui si fa riferimento nel testo siano da identificare nel numero delle legioni di Bruto e Cassio sconfitte a Filippi nel 42 a.C. da Ottaviano e Marco Antonio²⁸. Venti legioni significa 96.000 uomini, un numero ingente. Un dettaglio che getta un'ombra sul ritratto di Marco Antonio e che richiama la *crudelitas* per cui il triumviro era noto, un dettaglio che Seneca avrebbe potuto sicuramente omettere nel caso specifico. L'aporia presente in questo passo è tale da aver indotto alcuni studiosi ad ipotizzare che *et hoc fuit eius lugere, viginti legionum sanguine fratri parentare* possa essere stato aggiunto in un secondo momento, dopo la morte di Claudio, alla salita al trono di Nerone (13 ottobre 54 d.C.)²⁹. Questa ipotesi mi sembra onestamente alquanto inverosimile; al contrario, ritengo che Seneca volesse coscientemente concludere l'*exemplum* di Marco Antonio facendo riferimento alla sua notoria crudeltà, che viene enfatizzata attraverso il numero iperbolico delle venti legioni con cui avrebbe vendicato il fratello. Più alto è il numero delle vittime, maggiore è la crudeltà del triumviro. La presentazione ambigua di Marco Antonio, il cui ritratto risente di una tradizione ostile, riflette le ombre insite nella figura di Claudio stesso. Grazie alla discendenza da Antonia, figlia di Marco Antonio, e da Druso, figlio di Livia, moglie di Augusto, Claudio rappresenta entrambe le *gentes*, e può dunque realizzare il programma di sintesi delle due perseguito da Augusto. La discendenza da Marco Antonio, da questo punto di vista, diventa un fattore legittimante, piuttosto che un elemento di discredito e, passando in rassegna i membri della sua famiglia, Claudio dimostra di aver realizzato il programma augusteo³⁰. D'altra parte, l'accento alla crudeltà di Antonio non può non far pensare al medesimo vizio che caratterizzava questo imperatore³¹.

²⁷ *Parentare sanguine* potrebbe alludere anche a quanto leggiamo in Plutarco (*Brut.* 28, 2), secondo cui Marco Antonio per vendicare la memoria di Gaio Antonio ne avrebbe ucciso, proprio davanti alla sua tomba, il sicario, Quinto Ortensio Ortalo, figlio dell'omonimo celebre oratore. Plutarco accenna all'odio di Antonio nei confronti di Ortensio anche in *Ant.* 22, 6-8, in cui asserisce che Antonio, al cospetto del cadavere di Bruto, gli mosse pochi rimproveri per l'uccisione del fratello, attribuendo invece le maggiori responsabilità ad Ortensio. Secondo KURTH (1994, 192), *parentare* è usato nel significato di *satisfacere*.

²⁸ Cf. KURTH (1994, 192); TRAINA (2010, 234). Del numero delle legioni schierate a Filippi si parla in App. *BC* 4, 108.

²⁹ ATKINSON (1985, 877). GRIMAL (1978, 101) propone di leggere il riferimento alla *crudelitas* di Marco Antonio come un'esortazione nei confronti di Claudio affinché eserciti la *clementia* e rifugga dalla *crudelitas* dimostrata dal nonno. Cf. DE VIVO (2020, 272): «Il filosofo per 'triste' convenienza e necessità adulatoria sembra adeguarsi, ma non rinuncia a lasciar trasparire l'orrore per un personaggio che avrebbe inteso fare sacrifici in memoria del fratello con il sangue civile versato a Filippi».

³⁰ DÖPP (1994, 298) ritiene che l'insistenza senecana sulla discendenza di Claudio sia un meccanismo per rafforzare la legittimità del *princeps*.

³¹ Cf. Sen. *apocol.* 10, 3-4; *clem.* 1, 23, 1; Suet. *Claud.* 15, 4; 29, 1; 34; 38, 2; Tac. *ann.* 13, 32; 13, 43. Cf. Dio Cass. 60, 14, 2; 60, 15, 1. Sulla promessa di *clementia* da parte di Claudio cf. Jos. *ant.* 19, 246. Nel *De elocutione* (292) leggiamo che talvolta si fa ricorso al discorso figurato quando, per esortare i sovrani (che non amano essere rimproverati) a comportarsi correttamente, si criticano altre persone che si sono comportate come loro.

La selezione di *exempla* attribuita al *princeps* è dunque l'ennesimo modo per adulare Claudio nella *consolatio*, ma, al contempo, Seneca non manca di sottolineare la precarietà e i conflitti su cui poggia il potere imperiale, alludendo al rapporto complesso e conflittuale tra Augusto e Marco Antonio, ugualmente responsabili del *nefas* della guerra civile.

Vi è un altro elemento significativo: passando in rassegna i membri della casa imperiale che hanno subito il medesimo lutto di Polibio, Seneca offre al *princeps* non solo la possibilità di ricostruire un ritratto di famiglia, che si conclude con la menzione dello stesso Claudio, ma anche una rielaborazione delle guerre civili. Menzionando i figli di Pompeo, evocando Cesare indirettamente attraverso il riferimento a Pompea, presentata come *alter ego* di Giulia, proseguendo con Augusto e Marco Antonio, Seneca permette a Claudio di presentare una sorta di riscrittura delle guerre civili³². Ripercorrere le fasi salienti della guerra civile significa cercare di destare l'attenzione di Claudio, che si era mostrato particolarmente sensibile al tema. Infatti, come racconta Svetonio, il *princeps* avrebbe voluto scrivere una storia delle guerre civili cominciando la sua narrazione dalla morte di Cesare, ma gli fu impedito dalle strenue resistenze di Antonia e Livia, consapevoli che la stesura di un'opera di questo tipo sarebbe stata inopportuna e avrebbe creato non pochi problemi al *princeps* e alla loro reputazione. Nel suo progetto originario, Claudio avrebbe cominciato la narrazione dalla morte di Giulio Cesare, ma dovette cambiare idea e iniziare il racconto dalla fine delle guerre civili, ormai persuaso che non avrebbe potuto scrivere liberamente. Riporto il passo tratto dalla vita svetoniana:

*initium autem sumpsit historiae post caedem Caesaris dictatoris sed et transit ad inferiora tempora coepitque a pace civili cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus saepe et a matre et ab avia*³³.

Come inizio della sua opera storica, poi, scelse il periodo successivo all'uccisione del dittatore Cesare; passò però a un'epoca più recente e cominciò dalla fine della guerra civile perché si rendeva conto di non disporre della possibilità di riferire liberamente e con obiettività sull'epoca precedente, mentre la madre e la nonna continuavano a muovergli dei rimproveri.

A distanza di anni da quanto si legge nella biografia svetoniana, nella *Consolatio ad Polybium*, Seneca escogita una strategia per adulare Claudio, chiamato ora finalmente a scrivere la sua versione delle guerre civili, da cui, fermo restando il dovuto rispetto per Augusto, trapela la sua predilezione per lo sconfitto ad Azio. Dunque, l'*excursus* storico ben si confà alla volontà di offrire al *princeps* un panegirico. Infine, resta da osservare che, a conclusione del suo discorso, Claudio menziona sé stesso, che subì la morte del

³² Sulla presentazione di Pompea come *alter ego* di Giulia mi permetto di rinviare al mio contributo in corso di pubblicazione su Maia.

³³ Suet. *Claud.* 41, 2.

fratello Germanico³⁴. Il personaggio di Claudio cita sé stesso come ultimo e dunque massimo esempio di sopportazione: è il personaggio di Claudio ad adulare sé stesso.

4. Conclusioni

L'etopea di Claudio nella *Consolatio ad Polybium* va letta come l'ennesimo tentativo di blandire il *princeps*; e tuttavia Seneca, attraverso l'*ordo exemplorum* non manca di alludere alla precarietà e alle ambiguità su cui si basa il potere di Claudio. Resta da determinare per quale ragione Claudio non sarebbe stato in grado di cogliere queste allusioni o non avrebbe perlomeno dubitato della veridicità delle reboanti lodi indirizzate a lui nel capitolo precedente della consolazione.³⁵

Una possibile spiegazione si può trovare nella trattazione teorica sull'adulazione formulata da Seneca. Qui il filosofo afferma che, nonostante gli adulati siano consapevoli dell'ipocrisia celata nelle lodi che ricevono, vogliono comunque essere blanditi e non si accontentano di un'adulazione moderata, ma ricercano lodi sperticate³⁶. Il *princeps* in generale, Claudio nella fattispecie, non è interessato a ricevere una lode autentica perché l'adulazione funge da riconoscimento di potere. Questo aspetto emerge chiaramente anche dal dialogo tra Atreo e il *satelles* nel *Thyestes*. A questi, che lo mette in guardia sui rischi di un *regnum* basato sul *metus* che origina lodi insincere, Atreo risponde che non gli importa che queste siano oneste, perché chiunque, compreso l'umile, può ricevere una lode sincera, ma solo al potente viene rivolta una lode falsa; inoltre, la massima aspirazione per il tiranno è costringere i propri sottoposti a desiderare ciò che non vogliono (*Thy.* 211-12):

*laus vera et humili saepe contingit viro,
non nisi potenti falsa. Quod nolunt velint.*

³⁴ Cf. *ad Pol.* 16, 3 *sed ut omnia alia exempla praeteream, ut in me quoque ipso alia taceam funera, bis me fraterno luctu adgressa fortuna est, bis intellexit laedi me posse, vinci non posse: amisi Germanicum fratrem, quem quomodo amaverim intellegit profecto quisquis cogitat quomodo suos fratres pii fratres ament; sic tamen adfectum meum rexi ut nec relinquerem quicquam quod exigi deberet a bono fratre, nec facerem quod reprehendi posset in principe.* In *bis me fraterno luctu adgressa fortuna* vi è anche un riferimento alla morte di Giulia Livilla, che, coinvolta nella caduta di Seiano, morì di inedia nel 31 d.C.

³⁵ Cf. *Quint. inst.* 9, 2, 67 *quamlibet enim apertum, quod modo et aliter intellegi possit, in illos tyrannos bene dixeris, quia periculum tantum non etiam offensa vitantur.*

³⁶ Cf. *epist.* 59, 11 *non sumus modica laudatione contenti: quidquid in nos adulatio sine pudore congressit tamquam debitum prendimus. Optimos nos esse, sapientissimos adfirmantibus adsentimur, cum sciamus illos saepe mentiri; adeoque indulgemus nobis ut laudari velimus in id cui contraria cum maxime facimus. Mitissimum ille se in ipsis suppliciis audit, in rapinis liberalissimum et in ebrietatibus ac libidinibus temperantissimum; sequitur itaque ut ideo mutari nolimus quia nos optimos esse credidimus.*

Una lode sincera tocca spesso anche all'uomo comune, quella falsa non ad altri che al potente. I cittadini devono volere quel che non vogliono (trad. Giardina – Cuccioli Melloni).

Rivolgendosi a Claudio nella *Consolatio ad Polybium*, Seneca si adegua perfettamente a ciò che il *princeps* vuole sentirsi dire. Elogia il *princeps*, ma non manca di sottolineare le contraddizioni e i dissidi insiti nella dinastia cui appartiene, e lo fa attraverso il personaggio di Claudio: è il *princeps* stesso che, adulando sé stesso, esprime una critica nei confronti del potere che rappresenta. Mi sembra che in questo senso la teoria di Bartsch trovi conferma nella *Ad Polybium*.

Riferimenti bibliografici

AHL 1984

F.M. Ahl, *The Art of Safe Criticism in Greece and Rome*, «AJPh» CV, 174-208.

ATKINSON 1985

J.E. Atkinson, *Seneca's Consolatio ad Polybium*, «ANRW» II.32.2, 860-84.

BARTSCH 1994

S. Bartsch, *Actors in the Audience: Theatricality and Doublespeak from Nero to Hadrian*, Cambridge (MA).

BERNO 2013

F.R. Berno, *Eccellente ma non troppo. L'exemplum di Augusto in Seneca*, in M. Labate – G. Rosati (a cura di), *La costruzione del mito augusteo*, Heidelberg, 181-96.

CASALI 1997

S. Casali, *Quaerenti plura legendum: On the Necessity of 'Reading More' in Ovid's Exile Poetry*, «Ramus» XXVI, 80-112.

CHIRON (1993)

P. Chiron, *Démétrius. Du style*, Paris.

DAHLMANN 1936

H. Dahlmann, *Zu Senecas Trostschrift an Polybius*, «Hermes» LXXI, 374-75.

DE VIVO (1980)

A. De Vivo, *Tacito e Claudio. Storia e codificazione letteraria*, Napoli.

DE VIVO (2020)

A. De Vivo, *Seneca padre, Tacito e Germanico*, in M.C. Scappaticcio (ed.), *Seneca the Elder and his Rediscovered Historiae ab initio bellorum civilium. New Perspectives on Early-Imperial Roman Historiography*, Berlin, 259-76.

DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990

R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna.

DEGL'INNOCENTI PIERINI 1991

R. Degl'Innocenti Pierini, *L'interitus mundi nella Consolatio ad Polybium di Seneca e i condizionamenti del destinatario*, «QCTC» IX, 97-106.

DÖPP 1994

S. Döpp, *Claudius in Senecas Trostschrift an Polybius*, in V.M. Strocka (ed.), *Die Regierungszeit des Kaisers Claudius (41-54 n. Chr.): Umbruch oder Episode?* Mainz, 295-306.

FARANDA – PECCHIURA 1979

R. Faranda – P. Pecchiura, *Quinto Fabio Quintiliano*, Institutio Oratoria, Torino.

FOCARDI 1975

G. Focardi, *Difesa, preghiera, ironia nel II libro dei Tristia di Ovidio*, «SIFC» XLVII, 86-129.

GIARDINA – MELLONI 2009

G.C. Giardina, R.C. Melloni, *Seneca. Tragedie*, Torino.

GRIFFIN 1976

M.T. Griffin, *Seneca: A Philosopher in Politics*, Oxford.

GRIFFIN 1990

M.T. Griffin, *Claudius in Tacitus*, «CQ» XL, 482-501.

GRIMAL 1978

P. Grimal, *Sénèque ou la conscience de l'Empire*, Paris.

GUASTELLA 1998

G. Guastella, *Svetonio, l'imperatore Claudio (Vite dei Cesari V)*, Venezia.

HIJMANS 1991

B.L. Hijmans, *Stylistic Splendor, Failure to Persuade*, in P. Grimal (ed.), *Sénèque et la prose latine. Fondation Hardt. Entretiens sur l'Antiquité Classique 36*, Vandœuvres 1-37.

HURLEY 2001

D. Hurley, *Suetonius, Divus Claudius*, Cambridge.

KENNEDY 1972

G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World: A History of Rhetoric 2*, Princeton.

KURTH 1994

T. Kurth, *Senecas Trostschrift an Polybius (Dialog 11): Ein Kommentar*, Stuttgart.

LEVICK 1990

B. Levick, *Claudius*, New Haven.

MARINI 2007

N. Marini, *Demetrio, Lo stile. Introduzione, traduzione e commento*, Roma.

MAYER 1991

R. Mayer, *Roman Historical Exempla in Seneca*, in P. Grimal (ed.), *Sénèque et la prose latine. Fondation Hardt. Entretiens sur l'Antiquité Classique 36*, Vandœuvres, 141-76.

MURGIA 1980

C.E. Murgia, *The Date of Tacitus' Dialogus*, «HSCP» LXXXIV, 99-125.

PERNOT 2007

L. Pernot, *Il non-detto della declamazione greco-romana: discorso figurato, sottintesi e allusioni politiche*, in L. Calboli Montefusco (a cura di), *Papers on Rhetoric VIII*, Roma, 209-234.

ROSATI 2011

G. Rosati, *Amare il tiranno. Creazione del consenso e linguaggio encomiastico nella cultura flavia*, in G. Urso (a cura di), *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso. Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010*, Udine, 265-280.

RUSSO (forthcoming)

M. Russo, *An Innocent Confusion? A Note to Pompeia in Seneca's Ad Pol. 15, 1*, «Maia» (forthcoming).

SCOTT 1990

J.C. Scott, *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*, New Haven.

TORRE 2020

C. Torre, *Seneca vs Seneca: generazioni e stili a confronto tra oratoria, filosofia e storiografia*, in M.C. Scappaticcio (ed.), *Seneca the Elder and his Rediscovered Historiae ab initio bellorum civilium*. *New Perspectives on Early-Imperial Roman Historiography*, Berlin, 293-313.

TRAINA 2010¹¹

A. Traina, *Seneca. Le consolazioni*, Milano.

WALLACE-HADRILL 2018²

A. Wallace-Hadrill, *Augustan Rome*, London.

WILLIAMS 1994

G.D. Williams, *Banished voices: Readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge.